



DI TONI ROVATTI *

Il 25 luglio e l'8 settembre 1943

Dal caos alla scelta per salvare l'Italia

«Il 25 luglio 1943 cade il fascismo. Verso mezzanotte un breve corteo di antifascisti percorre via Roma e passa sotto le mie finestre. Sento che gridano "abbasso il fascismo", "viva l'esercito". Ma quale esercito? Mi affaccio alla finestra, vorrei scendere per affrontarli, per dire che la guerra non è finita, che i nostri caduti in Russia sono morti per niente! Nella testa ho confusione, sentimenti contraddittori. Soltanto le lacrime di mio padre mi fermano. Se fossi sceso in strada sarei stato preso per un fascista».

[Nuto Revelli, *Le due Guerre*, Einaudi 2003, p. 129]

Rassegnazione e silenzio o avvio della riscossa?

Il problema della scelta dopo il crollo dell'impalcatura burocratico-militare dello Stato

DI GIOVANNI DE LUNA *

Per conoscere storicamente l'8 settembre "la scelta" resta una efficace chiave di lettura. È senz'altro quella che più di ogni altra ci obbliga a prendere in esame i comportamenti concreti di uomini e donne, tragicamente coinvolti in una successione incalzante di fenomeni di portata epocale: lo sfaldamento di un intero esercito nazionale, la rottura dell'unità statale, la moltiplicazione dei centri di potere istituzionale, il marasma organizzativo seguito alla disgregazione dell'apparato amministrativo, lo smarrimento complessivo per la mancanza di iniziativa e di direzione politica. In questa ottica l'8 settembre 1943 appare come uno di quegli eventi storici che non si lasciano imprigionare in una interpretazione esclusivamente politica, attraversati come sono da emozioni di massa in grado di lasciare affiorare nitidamente le pulsioni più oscure e gli slanci più profondi sedimentatisi alla base dell'esistenza collettiva di un popolo. Quello che andava in frantumi era lo stato totalitario voluto dal fascismo; lo Stato che aveva organizzato i suoi sudditi disciplinandone le vite "dalla culla alla tomba". Nessuno era più abituato ad assumersi le responsabilità delle proprie azioni. Dissoltasi la crosta delle istituzioni, fu come se fosse saltato il tappo di roccia di un vulcano a lungo spento; nel magma che prese a fluire liberamente c'era di tutto, meschinità e

generosità, grettezza individualistica e protagonismo collettivo con una varietà di comportamenti che rinviava a tanti frammenti di appartenenze, segmenti di identità sociali, generazionali, professionali, territoriali.

All'interno di quella nebulosa sociale che va sotto il termine riassuntivo di ceto medio, ad esempio, a prevalere fu una complessiva dimensione di precarietà esistenziale, di intollerabile e angosciosa convivenza con la morte. L'8 settembre aveva innescato un trauma psicologico oltre che un vuoto istituzionale. Le certezze alimentate dalla presenza dello Stato si dileguarono parallelamente alla proliferazione dei centri di potere, all'emergere di un ordine precario, quello della mussoliniana Repubblica sociale, sempre ai confini dell'arbitrio e dell'illegalità. Abituati a guardare allo Stato come al riferimento strutturale della loro sicurezza economica e della propria tranquillità psicologica, i ceti medi andarono a infoltire una sorta di terra di nessuno che durante i venti mesi della Resistenza e della guerra civile avrebbe avuto come unico obiettivo quello di aspettare la fine della guerra.

Il crollo dell'impalcatura burocratico-militare dello Stato italiano appare così come un palcoscenico sul quale gli attori si muovono con ruoli e tempi diversi. Non tutti camminarono con lo stesso passo: qualcuno, come i ceti medi, appunto,

dopo l'8 settembre, rallentò i propri ritmi sprofondando in una sorta di paralisi stupefatta mentre altri li accelerarono come scossi dai brividi di una febbre di attivismo e di dinamismo. Gli operai, ad esempio; nel loro caso, infatti, dall'armistizio scaturì una condizione inedita al cui interno il disagio per le ristrettezze economiche causate dalla guerra si intrecciò con una intensa stagione di vittorie politiche e sindacali. Le loro lotte si imposero, già dal marzo del 1943, come riferimento obbligato per la stessa credibilità sociale dello schieramento politico di opposizione al regime, assumendo quella "centralità" nell'impegno antifascista protrattasi senza soluzione di continuità per tutto il dopoguerra. La riappropriazione su vasta scala dello sciopero, un'arma di lotta per venti anni bandita dal fascismo, e la riconquista dell'agibilità politica della fabbrica, ritornata a essere un centro di organizzazione e di autonomia, furono la testimonianza di comportamenti segnati da una marcata reattività e dalla capacità di strappare significative conquiste economiche.

Ma fu soprattutto nell'universo delle tensioni, delle convinzioni, degli atteggiamenti, delle scelte individuali che l'8 settembre agì con la sua carica più dirompente. Fu quello il momento della "scelta". Certamente ci fu anche chi ostinatamente "non scelse" e probabilmente si trattò della maggioranza degli italiani. Ma se si vuole davvero conoscere storicamente l'8 settembre, se se ne vuole apprezzare fino in fondo la dimensione epocale, è il mondo della "scelta" che occorre esplorare. In mezzo alla fuga del re, all'ignavia dei generali, alla protervia dei nazisti, ognuno fu costretto a riappropriarsi di quella pienezza della sovranità individuale alla quale si rinuncia ogni volta che si sottoscrive un patto di cittadinanza che preveda uno scambio tra diritti e doveri, libertà e regole, au-

Intorno alla metà del 1943 il fragile equilibrio sul quale il regime fascista si mantiene per inerzia ancora in vita è definitivamente compromesso dall'accentuarsi della pressione militare angloamericana. Il 10 luglio gli Alleati sbarcano in Sicilia, tra Siracusa e Licata: contrastati vittoriosamente i tardivi contrattacchi dei reparti italo-tedeschi il 22 entrano a Palermo e già il 5 agosto raggiungono Catania. La rapida occupazione dell'isola mette in luce in tutta la loro drammaticità le contraddizioni della guerra fascista. La debole opposizione allo sbarco testimonia la stanchezza del conflitto che ormai imperversa fra i reparti italiani. Roma, intanto, è colpita dal primo devastante bombardamen-

to. Nel Paese si respira un senso tangibile e diffuso di disillusione. È questo il contesto politico nel quale il 24 luglio 1943 Mussolini convoca la seduta del Gran Consiglio (unico organismo collegiale del regime non più riunitosi dall'autunno 1939). Nel corso della riunione è presentata dai fascisti dissidenti capeggiati da Dino Grandi una mozione, che propone di «tornare alla legalità» rimettendo nelle mani del re il comando delle forze armate; e che – accolta a maggioranza – determina l'improvvisa destituzione di Mussolini per iniziativa dei suoi stessi gerarchi. Quasi che le responsabilità politiche della disperata situazione di guerra in cui si trova l'Italia possano con semplicità essere ricondotte



26 luglio 1943: una delle tante manifestazioni popolari di giubilo per la caduta del fascismo

onomia personale e legami sociali. Per quanti scelsero di andare in montagna e farsi partigiani fu come se nella loro vicenda biografica quell'appuntamento con la storia segnasse una sorta di apogeo, l'attimo in cui si attivarono anche le proprie energie più riposte, con una felice e immediata coincidenza tra emozioni, sentimenti, volontà, decisioni e azioni. A questo slancio vitale si accompagnò il senso di vivere una fase assolutamente irripetibile della storia italiana, in cui tutto era possibile, anche "una scommessa sul mondo", una resa dei conti con tutto quanto di sbagliato, corrotto, ingiusto il fascismo aveva fatto affiorare nel costume nazionale, l'azzeramento dell'eredità di un'Italia liberale ancora intrisa di trasformismo, con uno Stato unitario sempre forte con i deboli e debole con i forti. È quella "completa felicità della condizione partigiana, un accordo intimo di ciascuno di noi con se stesso...io mi sento a mio agio, partigiano nato", restituita-

ci con straordinaria efficacia da Roberto Battaglia. Riprendendo da una delle più belle pagine di un romanzo di Italo Calvino (*Il sentiero dei nidi di ragno*), le parole del suo partigiano Kim ("basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte") molte di quelle scelte sono state interpretate quasi come se i percorsi di approdo alla Resistenza o alla Repubblica di Salò fossero più da vittime del "capriccio" del Destino o di Dio che da uomini consapevoli. In realtà per Calvino, quel "nulla" "era in grado di generare un abisso". Il "furore" della guerra civile coinvolgeva entrambi gli schieramenti, ma "da noi, dai partigiani, niente va perduto, nessun gesto, nessun sparo, pure uguale a loro, va perduto. Tutto servirà, se non a liberare noi, a liberare i nostri figli, a costruire una umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi". La Resistenza, avrebbe scritto nel 1964, rappresentò "la fusione tra paesaggio e persone, una ri-

fondazione di sé che si attua a partire da uno stato primitivo, fuori dalla società". Scegliere di andare in montagna a combattere fu un gesto che risalta con nettezza soprattutto se confrontato con quelli di chi, come ha scritto Claudio Pavone, "fece il possibile per sottrarsi alla responsabilità di una scelta o almeno cercò di circoscriverne confini e significati, avallando di fatto la continuità delle istituzioni esistenti e accettando insieme che il vuoto venisse riempito dal più forte" e che sottolinea un dato di fatto: né durante le guerre di indipendenza, né al momento dell'intervento nella guerra 1915-1918, né in nessuna altra fase della nostra vita nazionale unitaria l'Italia ha potuto mobilitare tanta passione civica, impegno diretto di partecipazione e un tal numero di combattenti volontari come nella lotta partigiana.

*Docente all'Università di Torino, storico



alla sola figura del duce. Il 25 luglio Mussolini recatosi a colloquio da Vittorio Emanuele III, forse nell'intima speranza di poter ancor salvare il proprio ruolo di potere, è costretto a presentare le dimissioni da capo del governo e appena uscito da villa Savoia è posto in stato d'arresto. Intanto il re assegna il compito di costituire un nuovo governo militare di emergenza al maresciallo Pietro Badoglio.

La notizia della destituzione del duce si diffonde velocemente, ma non produce reazione né fra gli aderenti al Partito Nazionale Fascista né fra i reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, a conferma che anche all'interno della compagine fascista non è

quest'epilogo ad aprire la crisi, ma piuttosto sanziona una ormai insanabile situazione di fatto. La dissoluzione del regime aleggia da tempo negli umori dell'opinione pubblica: nel corso degli ultimi anni di guerra – almeno a partire dal 1942 – la credibilità del fascismo si è infatti infranta nel quotidiano stillicidio di disillusione determinato dall'incapacità di governare il conflitto sia al fronte, che in patria. Lo iato fra la percezione della realtà materiale delle condizioni di guerra – andamento dei combattimenti, strategia militare, armamento, razionamento alimentare, bombardamenti – e gli irrealistici scenari bellici e di conquista che la propaganda fascista ha instancabilmente continuato a



Se la Patria rinasce dopo quell'8 settembre

DI GAETANO ARFÈ *

L 9 settembre del 1943 mi trovo nella piazza Garibaldi di Sondrio con due amici quando si fermò un camion carico di alpini che venivano dal Tonale. Scesero tutti per rifocillarsi e attaccammo discorso. Cercammo di convincerli a non sbandarsi, a recarsi nella caserma dei carabinieri dove c'era un comandante in fama di antifascista, il tenente colonnello Edoardo Alessi, che in effetti chiuse la sua carriera quale comandante della zona Valtellina-Lario, cadendo in combattimento alla immediata vigilia della Liberazione.

Nessuno accolse il nostro invito, solo uno di essi, un giovane ufficiale, maledicendo il re e Badoglio ci disse che si sarebbe recato al più vicino comando tedesco per arruolarsi quale volontario. I più dissentarono, alcuni assentirono, nessuno dichiarò che avrebbe fatto la stessa scelta: "tutti a casa".

Qualcuno ha scritto che in quel giorno morì la patria e la formula ha avuto una notevole risonanza. In realtà la lunga agonia della patria, quale la avevamo ereditata dal Risorgimento era cominciata assai prima. A ferirla, colpevole Mussolini, complice necessario Vittorio Emanuele III, erano stati gli assassinii impuniti di Giacomo Matteotti e di Giovanni Amendola, a violentarla erano state le leggi "fascistissime" che sopprimevano ogni libertà, a scempiarla le guerre d'Etiopia e di Spagna, a infamarla le leggi razziali, a decretarne la definitiva condanna la dichiarazione di guerra a fianco della Germania nazista. A darle l'ultima mor-

tale ferita era stato il colpo di stato del 25 luglio. Quel giorno morirono insieme la patria di Mussolini e quella del re.

Morì la patria fascista su voto del Gran Consiglio del fascismo cui seguì la barbara vendetta del processo di Verona, che portò dinanzi al plotone di esecuzione i gerarchi rei di aver espresso legittimamente il loro dissenso. Morì la patria del re che, dopo aver tradito il popolo italiano accettando che se ne stracciasse lo statuto, tradì Mussolini facendolo arrestare sotto il proprio tetto, tradì sul campo l'alleato tedesco presumendo stolidamente di ingannarlo dichiarando la continuità dell'alleanza, tradì i suoi soldati lasciandoli senza direttive e senza ordini al momento dell'armistizio mentre cercava riparo presso gli ex-nemici. Non aveva più patria l'ufficiale che pensava di arruolarsi nell'esercito tedesco, non avevano più patria i ragazzi abbandonati dai loro capi che rifiutavano di usare le armi ancora in pugno in difesa di qualcosa che non c'era più. Ma quel giorno stesso, per impulso di sparute minoranze presenti da un capo all'altro d'Italia, prevalentemente – è un dato storico inoppugnabile – rappresentate dai partiti della sinistra, ebbe inizio la riscoperta della idealità di patria e il processo di ricostituzione di una coscienza nazionale unitaria. Claudio Pavone in un libro cui non ha giovato presso i compagni il titolo poco felice – *Una guerra civile* – ha documentato compiutamente e analizzato mirabilmente il drammatico tormento delle coscienze dei giovani "sbandati" che li porta nel giro di

giorni, di settimane, di mesi, qualche volta anche per motivi casuali, a compiere la propria scelta. La saldatura di esperienze e culture di generazioni diverse, appartenenti a ceti sociali diversi, si realizzò in forme originali e spontanee e tutto finì in un crogiolo dove si confusero, e in parte si fusero, sentimenti e passioni, memorie familiari e reminiscenze di vecchie letture, nostalgie e speranze. Ne trasse stimolo la riflessione che sfociò nella elaborazione di idealità e di principi da cui veniva prendendo corpo una nuova idea di patria i cui tratti comuni erano il rigetto del nazionalismo, il rispetto di tutte le patrie e la solidarietà con tutti i popoli impegnati nella lotta contro il nazismo e l'indissolubilità del nesso tra patria, pace, libertà e giustizia sociale. Gli obiettivi politici immediati erano la liberazione d'Italia dai tedeschi, l'estirpazione delle radici del fascismo.

Il richiamo al Risorgimento non fu invenzione postuma degli storici, fu graduale, collettiva presa di coscienza che le motivazioni della nostra lotta erano su di una linea di continuità con quelle dei nostri avi che ci avevano dato una patria unita, libera, inserita nel circolo della civiltà europea.

Risorse il mito di Garibaldi.

L'8 settembre del 1943 morì senza gloria la patria deturpata, devastata e assassinata e scempiata dalla monarchia e dal fascismo, risorse, tra sofferenze e strazi, la patria degli italiani e questa volta non per opera di minoranze eroiche ma col concorso di tutte le grandi componenti storiche della nazione italiana.

Di questa idea di patria è permeata la nostra Costituzione.

**Partigiano, politico, giornalista e storico, scomparso nel 2007*

Stralcio da *"Lettera ai Compagni"*, a. XXXII, n. 4, settembre 2002.



Quando si rivolta anche il Mezzogiorno

Stragi nazifasciste, scontri e sommosse mentre gli Alleati risalgono la penisola

DI GLORIA CHIANESE*

A fine settembre 1943 la guerra era in pieno svolgimento. La potenza militare della Germania hitleriana aveva avuto insuccessi e battute d'arresto, ma l'esito della guerra restava aperto. In Italia gli scioperi del marzo 1943 a Torino, Milano e in molte altre città del nord avevano riaperto la possibilità di un'opposizione di massa al regime e, soprattutto, alla guerra fascista. Il discorso investiva in primo luogo il *fronte interno*, la popolazione civile che aveva vissuto i tre anni di guerra, scanditi da fame, bombardamenti, sfollamento, morte e distruzione. In Sicilia il 10 luglio 1943 era partita l'*operazione Husky*. Le truppe angloamericane avevano iniziato l'invasione della Sicilia che, pur efficacemente contrastata dalle truppe della Wehrmacht, si sarebbe conclusa alla fine d'agosto. Il nemico era ormai sul territorio nazionale e agli angloamericani si consegnarono oltre 120.000 militari italiani. Dunque non più soltanto la popolazione civile, ma anche soldati e ufficiali erano convinti che la sconfitta militare fosse soltanto questione di tempo. E in Sicilia i militari tedeschi iniziarono ad attuare pratiche di sterminio contro la popolazione. A *Castiglione di Sicilia*, in provincia di Catania, venne compiuta una strage il 12 agosto 1943 – prima cioè dell'armistizio dell'8 settembre – in cui furono uccisi sedici civili e feriti altri venti. Dopo l'armistizio la famiglia reale, il capo

di stato maggiore Ambrosio, i tre capi di esercito, marina e aeronautica e alcuni ministri scelsero di abbandonare la capitale e a Pescara s'imbarcarono sulla nave regia "Baionetta" dirigendosi a Brindisi, liberata dagli angloamericani. Fu costituito il Regno del Sud. Si trattava quindi di un minuscolo regno il cui governo s'installò a Brindisi e poi a Salerno. In realtà il suo significato era notevole sul piano degli equilibri politici perché costituiva un tassello importante di una strategia che mirava al superamento non traumatico del fascismo.

L'esercito nazista si scontrava con le forze angloamericane – la V Armata americana e l'VIII armata inglese – che, dopo aver conquistato la Sicilia, risalivano il Mezzogiorno. Con lo sbarco di Salerno del 9 settembre iniziò l'operazione *Avalanche* che avrebbe dovuto portare alla rapida conquista della Piana del Sele. In realtà si rivelò assai più difficile e si concluse soltanto il 16 settembre con enormi perdite di uomini e mezzi. Il Sud, in particolare la Campania, divenne teatro di uno scontro tra due eserciti stranieri, una sorta di *terra di nessuno*, in cui infuriava la guerra. Per la Wehrmacht era necessario avere il controllo assoluto del territorio, soprattutto nelle aree a ridosso del fronte. I civili vivevano un *continuum* di violenze: razzie di cibo e animali, saccheggi, rastrellamenti di uomini, evacuazioni forzate, eccidi, stragi. Nel Mez-

zogiorno le forme di resistenza ebbero come tratto comune il fatto di collocarsi all'inizio dell'occupazione tedesca che fu assai breve: settimane, in qualche caso, giorni. Questo contribuì al fallimento dei tentativi di rivolta che quasi sempre furono ferocemente repressi, anche perché si strutturavano come scontri in qualche modo frontali contro un nemico dalla schiacciante superiorità militare. Costituì un'eccezione l'insurrezione partenopea delle Quattro Giornate.

Nei primi giorni successivi all'armistizio si ebbero momenti di resistenza da parte di ufficiali e soldati che rifiutarono di accettare gli ordini di resa tedeschi. A *Bari* il generale Nicola Bellomo riuscì a difendere il porto, a *Barletta*, il 12 settembre 1943, furono fucilati dodici vigili urbani, colpevoli di aver resistito alle intimidazioni naziste; nella città pugliese, nelle ore successive, furono uccisi 40 cittadini e vennero rastrellati 2.000 soldati. In Campania, a *Teverola* nei pressi di Aversa, il 13 settembre furono fucilati, insieme con due civili, sedici carabinieri che avevano difeso, a Napoli, il Palazzo dei Telefoni. Ancora il 10 settembre 1943, a *Nola*, vi fu, presso la caserma Principe Amedeo, uno scontro tra la locale guarnigione e alcune autoblindo tedesche. L'intero reggimento italiano fu fatto prigioniero e per rappresaglia vennero fucilati dieci ufficiali. Ma nel Sud la tipologia di rivolta che troviamo con maggiore frequenza ha come protagonista la popolazione civile. Soldati e ufficiali che vi partecipano sono in qualche modo assimilabili ad essa perché si tratta di militari sbandati, i quali vivono una condizione di profonda delegittimazione. Ma è anche vero che soldati e ufficiali sbandati hanno qualcosa in più rispetto ai civili: sanno usare le armi e questo nella dinamica della rivolte non è cosa di poco conto. Proviamo a ripercorrere l'itinerario delle insurrezioni antinaziste meridionali che

Da sinistra a destra:
il dittatore nazista
Adolf Hitler;
Hermann Göring, che
ebbe diversi incarichi
ai massimi livelli
di responsabilità;
Joseph Goebbels,
ministro della propa-
ganda
dal 1933 al 1945
(da *Deutschland
erwacht*, edizione
in copie numerate,
1933)

tratteggiare sembra aver raggiunto un punto di rottura. Lo stridore è palpabile e produce rabbia, delusione, senso di tradimento e ancora non ben definiti desideri di rivalsa, che alla notizia della caduta del regime si trasformano in incontrollate manifestazioni di protesta spontanea. Fasci e busti di Mussolini sono pubblicamente rimossi, trascinati per le strade e distrutti in un liberatorio moto collettivo di euforia e di rivalsa popolare contro i simboli e le sedi del fascismo. La violenza della gente si

scaglia contro le icone di un potere repressivo e asfissiante, che con i suoi sogni di gloria ha trascinato la nazione in una guerra irrazionale e l'ha condotta alla rovina, offrendo agli italiani solo un futuro di morte, fame, distruzione e povertà. La fiamma di questa prima istintiva rivolta è però destinata a consumarsi in fretta. Al momento di assumere formalmente il potere di governo il maresciallo Badoglio risolutamente avverte: «La guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa delle sue millenarie tradizioni». Il messaggio diretto al fronte interno appare chiaro: non si illuda chi ha creduto che la caduta del regime

Roberto Battaglia tracciò negli Anni Cinquanta, quando, nell'ambito della prima organica ricostruzione della Resistenza, parlò di "ignorata rivolta del Mezzogiorno" scandenone le tappe principali: la rivolta di *Matera* (21 settembre 1943), l'insurrezione napoletana della *Quattro Giornate* (28 settembre/1 ottobre), le tre giornate di *Lanciano* (4-6 ottobre), i moti di *Terra di Lavoro*. La prima insurrezione si ha dunque a *Matera*, in Basilicata, dove il passaggio della Wehrmacht, che arretra verso nord, ha tempi brevissimi. Essa esplose dopo l'ennesimo episodio di rapina dei nazisti in una gioielleria del centro cittadino. Francesco Nitti, ufficiale che presidiava il Comando di sottozona, distribuì armi e organizzò gruppi di patrioti. Emerse anche come leader Emanuele Manicone. Gli scontri si diffusero in tutta la città. I tedeschi, prima di abbandonarla, fecero esplodere la caserma dove avevano rinchiuso 21 civili.

Dal 4 al 6 ottobre 1943 scoppiò la rivolta di Lanciano in provincia di Chieti. Alcuni camion della Wehrmacht furono presi d'assalto da un gruppo di partigiani con a capo Trentino La Barba, che fu catturato, torturato e ucciso. La rivolta allora si estese all'intera cittadina e ebbe alcune precise caratteristiche: un'elevata partecipazione popolare, l'attiva presenza di soldati e ufficiali – un ruolo importante fu svolto dal generale Mercadante – elevate capacità di autorganizzazione armata. Venne soffocata dai nazisti, che subirono però la perdita di 47 uomini. La città fu incendiata e in gran parte distrutta e subì l'occupazione tedesca fino al dicembre 1943, quando venne liberata dagli inglesi. In Campania, nel Casertano operava il "Gruppo Patrioti di San Prisco" che a fine settembre '43 si scontrò a più riprese con un contingente della 16ª divisione corazzata. A *Maddaloni*, a sud di Caserta, inoltre alcuni militari del 43° Battaglione Avieri, insieme con un gruppo di civili, di-

fesero i Ponti della Valle. Seguì, il 5 e 6 ottobre 1943, l'insurrezione di *Santa Maria Capua Vetere*.

E infine *Napoli*. La città aveva vissuto intensamente l'esperienza della guerra e l'insurrezione delle Quattro Giornate va letta in questo contesto. Il conflitto aveva assunto alcuni tratti della guerra di sterminio e si era trasformato in "guerra ai civili". Donne, uomini, bambini e anziani diventavano vittime di ruberie, violenze, rastrellamenti, deportazioni, massacri dei militari della Wehrmacht. A Napoli furono emanati bandi per l'arruolamento obbligatorio degli uomini, ma restarono lettera morta. Seguirono massicci rastrellamenti, fu deciso lo sgombero della zona costiera e si moltiplicarono le violenze. I militari tedeschi saccheggiavano caserme e depositi alimentari, consentendo ad una popolazione, immiserita ed affamata, di parteciparvi, anche se spesso, all'improvviso, decidevano di sparare sulla folla. Contro tutto questo esplose la rivolta napoletana. Un incentivo era costituito

dal fatto che, dopo l'armistizio, divenne sempre più frequente l'assalto alle caserme abbandonate piene di armi. Il 27 settembre 1943 si susseguirono assalti e saccheggi nelle caserme dei diversi quartieri cittadini. Di lì a poco iniziarono gli scontri a fuoco e si ebbero ripetuti tentativi di barricate per bloccare le vie d'accesso alla città. Si costituirono i comandi zionali un po' dappertutto. Epicentro della rivolta furono i quartieri Vasto, Sanità, Vomero. L'insurrezione fu spontanea, ma nel corso degli eventi maturarono strutture organizzative come i comandi zionali, anche se non si riuscì a formare un comando cittadino unificato. La rivolta si concluse con la decisione della Wehrmacht, con a capo il colonnello Scholl, di abbandonare la città. L'insurrezione riuscì nell'obiettivo di liberare la città. Non si interruppe però la sequenza di eccidi, come dimostrano le stragi avvenute, nei medesimi giorni della rivolta partenopea, nei comuni di *Acerra*, *Mugnano*, *Giugliano*, *Marano*. L'occupazione nazista

Novembre 1943:
i tedeschi
saccheggiano
le opere d'arte
della capitale



corrisponda ad un'automatica uscita dal conflitto. Terminato un breve intermezzo di libertà, alla dittatura fascista subentra infatti una spietata dittatura militare, per la quale moti contadini e operai e iniziative di protesta popolare rappresentano un pericoloso oltraggio all'ordine costituito da reprimere con le armi. Si spara ad altezza d'uomo a Milano (23 morti e 87 feriti), a Reggio Emilia contro gli operai delle Reggiane (9 morti e 30 feriti), a Bari contro la folla inneggiante alla caduta del fascismo (17 morti e 36 feriti), mentre l'istintiva protesta popolare nel corso dell'estate si arricchisce delle voci degli antifascisti, tornati dopo un ventennio di clandestinità e detenzione a parlare nelle piazze ita-

liane. La protesta contro il nuovo governo militare, che fa uso dell'emergenza di guerra per imporre un repressivo controllo dell'ordine pubblico e ingabbiare il mondo del lavoro nella rigida disciplina della mobilitazione civile, non si è ancora dispiegata organicamente nella riorganizzazione dei comitati e dei partiti antifascisti, quando il rapido avvicendamento degli eventi determina un nuovo radicale mutamento del contesto internazionale di guerra.

Per quanto nel corso dell'estate la Wehrmacht abbia effettuato un massiccio trasferimento di nuovi contingenti e i bombardamenti alleati si siano intensificati sia sull'Italia meridionale che su quella settentrionale,



proseguì con particolare asprezza nell'area casertana dove si ebbe un drammatico *continuum* di eccidi. A Bellona il 7 ottobre furono trucidate 54 persone per rappresaglia contro l'uccisione di un soldato tedesco, contro cui aveva sparato un giovane in difesa della sorella, che aveva subito un tentativo di violenza sessuale. A Caiazzo il 13 ottobre furono massacrati 23 contadini rifugiatisi in alcuni casolari, accusati di aver fatto segnalazioni luminose agli angloamericani. Il giudizio storico sull'insurrezione napoletana è stato diversificato ed ha influenzato la memoria collettiva dell'evento. Di volta in volta è stata intesa come momento iniziale della lotta di liberazione o, al contrario, è stata posta in contrapposizione con il modello di lotta armata della Resistenza. Si tratta di una peculiare tipologia di rivolta, diversa da quella emersa nei primissimi giorni successivi all'8 settembre 1943, quando ufficiali e soldati italiani,

individualmente o in gruppo, si oppongono agli ordini di resa tedeschi. Ciò che sfuma è proprio il ruolo dei militari come corpo separato dalla popolazione civile. L'elemento di coesione è indotto dall'eccezionalità e dall'urgenza della situazione insurrezionale; non vi può essere un paziente lavoro di organizzazione, tale da consentire il passaggio dalle attività di guerriglia all'insurrezione aperta, come avverrà nel centro-nord nei venti mesi della Resistenza.

Le Quattro Giornate nacquero dunque come moto spontaneo ma nel corso degli eventi presero vita embrionali forme organizzative quali i comandi zionali, che guidarono gli insorti e agirono in modo coordinato senza però giungere ad un comando unificato.

**storica della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio", direttore della rivista "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio"*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964
- Luigi Cortesi (a cura di), *La Campania dal fascismo alla Repubblica*, Esi, Napoli, 1977, 2 voll.
- Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1985.
- Guido D'Agostino, *Le Quattro Giornate di Napoli. 28 settembre-primi ottobre 1943*, Roma, Newton Compton, 1998
- Gloria Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi"*.
- Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004
- Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

il re, il governo e gli alti comandi sono apparsi inerti e confusi sul modo di confrontarsi con l'eredità della guerra fascista.

Mentre l'8ª armata britannica sta sbarcando in Calabria, il 3 settembre è finalmente raggiunto un accordo con gli Alleati ed è siglato a Cassibile l'armistizio, che verrà reso noto a qualche giorno di distanza senza che sia predisposto alcun piano d'azione per le forze armate, in grado di governare la delicata fase del passaggio di campo.

«L'8 settembre è un'altra data difficile da capire. Gli antifascisti certo la aspettavano, la prevedevano. Ma io, come

tanti, appartenevo ad un altro mondo e continuavo a non capire.

La notizia dell'armistizio mi arriva dalla strada, da via Roma. Sono le 18.30 e vedo gente raccolta in gruppi che discute, che grida, che parla a voce alta. Vedo soldati che fanno festa, che gridano che la guerra è finita. Davanti a un bar ascolto il comunicato di Badoglio, inciso su un disco prima di scappare da Roma con il re. Un messaggio equivoco, una voce vecchia, un disco rotto che comincia sempre dall'inizio. Intuisco che sta per iniziare un'altra guerra. Ho conosciuto i tedeschi sul Fronte russo e so che non perdonano».

[Nuto Revelli, *Le due Guerre*, Einaudi 2003, p. 130]

Salò l'effimera e l'abiezione nera

Una repubblica di cartapesta nata e vissuta fra torture, esecuzioni e delazioni

DI TONI ROVATTI

La Repubblica sociale italiana nasce per volontà dell'ex-alleato tedesco, che subito dopo l'8 settembre 1943 dà avvio all'occupazione militare delle regioni del centro-nord. Si tratta dell'estrema occasione per i fascisti di riconquistare quella dignità politica e quel potere istituzionale rovinosamente persi 45 giorni prima nella seduta del Gran Consiglio. L'esplicita subalternità all'*alleato occupante* e l'ansia di rivalsa verso quello che è percepito come l'indegno tradimento del duce consumatosi il 25 luglio 1943, appaiono fin dall'inizio i due elementi che caratterizzano il nuovo governo.

La RSI nasce sotto la retorica del "nuovo inizio", dell'ordine e della legalità riconquistate. L'immagine del nuovo stato offerta dai proclami di Mussolini è quella di un movimento fascista rinnovato e giusto, epurato dalla corruzione e dai favoritismi, attento alla questione sociale, fermo, fiero e genuino nel ristabilire i propri principi fondativi con nostalgico richiamo alla purezza dello squadristico delle origini. "Una bandiera s'è levata: una sola – dichiara Giovanni Gentile nel gennaio 1944. L'ha impugnata un uomo che ebbe già la fiducia di tutti gli italiani e parve la voce antica e sempre viva della Patria. E vuol essere la bandiera dell'onore e della salvezza dell'Italia"¹.

Se il nuovo governo pone l'accento sulla rifondazione della legittimità is-

tituzionale, fin da principio e senza incertezze lo strumento prescelto per raggiungerla viene individuato nell'uso della forza. La battaglia per la riconquista dell'autorità politica fascista e per il controllo dell'ordine pubblico è connessa fin dai primi mesi con la rivendicazione del monopolio della violenza. Prioritari per la credibilità della repubblica fascista sono dunque la ridefinizione di una struttura capillare di pubblica sicurezza e la costituzione di un nuovo esercito nazionale. Ed infatti, già il 27 ottobre 1943, nel corso della prima seduta del Consiglio dei ministri, viene definito il primo di una lunga serie di bandi di chiamata alle armi, che tra il novembre 1943 e giugno 1944 imporranno l'arruolamento obbligatorio a tutti gli uomini abili di età compresa

tra i 18 e i 30 anni. Da questo momento la vita degli italiani residenti nelle regioni controllate dalla RSI appartenenti alle classi 1914/1926 sarà condizionata e scadenzata dai ritmi della politica dei bandi di leva della RSI. Chi non si presenta ai distretti militari è passibile di arresto e deferimento ai tribunali militari, che dal 18 febbraio 1944 sono chiamati a comminare a disertori e renitenti esemplari condanne a morte.

"Giovani soldati! Voi non potete titubare nella scelta – afferma il Ministro della Difesa Rodolfo Graziani rivolgendosi ai richiamati – voi che sentite fortemente battere nel vostro petto il cuore della Patria che vi chiama, e vi indica la giusta e vera via da seguire. Ascoltatela religiosamente e ubbiditela"². Se molti giovani italiani per consapevole scelta antifascista o per istintivo rifiuto della guerra si sottraggono al richiamo alle armi "dandosi alla macchia", vi sono anche coloro che, intimoriti dalle terroristiche misure punitive introdotte dalle leggi fasciste – contro i richiamati che non si presentano, ma anche contro le loro famiglie – vanno a comporre le file dei molteplici reparti combattenti istituiti dalla RSI: formazioni dell'esercito, reparti di polizia e della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR),

Schieratosi con la RSI, Junio Valerio Borghese, comandante del corpo speciale X Mas, parla ai marò



La disarmante notizia dell'armistizio giunge alle 19.45 per radio e in un istante ribalta ogni prospettiva: gli amici di ieri si trasformano in nemici e viceversa. Vittorio Emanuele III e Badoglio – consapevoli dei rischi insiti in questo improvviso cambio di schieramento – fuggono da Roma verso Brindisi, dove all'ombra della forza militare degli Alleati costituiranno il Governo del Sud. Mentre il Paese abbandonato a se stesso si risveglia in una condizione di paradossale irrealtà: all'euforico entusiasmo per la fine ufficiale del conflitto, si sovrappone minacciosa la percezione del prezzo che comporterà per ogni italiano questo maldestro sfilarsi dall'alleanza tedesca. I comandi militari, che insistente-

mente chiedono direttive al comando supremo, ricevono risposte ambigue e dilatorie, e negli stessi termini rispondono ai propri sottoposti. La catena gerarchica di comando s'inceppa e ogni reparto, ogni squadra, ogni soldato è chiamato a una scelta personale a fronte del repentino sfascio dell'esercito e delle istituzioni. I comandi germanici avviano intanto il rapido disarmo delle unità e la cattura dei soldati italiani, destinati all'internamento in Germania. Non tutti però accettano di deporre pacificamente le armi e di arrendersi, alcuni singoli reparti oppongono *resistenza*: così a Trento, a Livorno, a Piombino, sull'isola d'Elba, a Bari, alla Maddalena, nell'area di Gorizia e di Napoli.

nonché gruppi armati antipartigiani (quali la X MAS o le brigate nere), istituiti con espliciti compiti di lotta contro il *nemico interno*.

Per stanare renitenti e disertori già dall'inverno del 1943 la Repubblica di Salò dà l'avvio a un piano d'imponenti rastrellamenti: per effetto dei quali le nuove reclute fasciste assoldate con la forza, oltre a dimostrarsi numericamente inferiori alle aspettative, appaiono selezionate qualitativamente in negativo.

Molti di coloro che si presentano ai distretti sono, infatti, spinti dalla paura o dal tornaconto personale. Le formazioni armate fasciste si caricano in questo modo di elementi infidi e potenzialmente doppiogiochisti, contraddistinti dallo scarso coraggio e dalla bassa adesione ideologica; stanchi della guerra e determinati a sottrarsi alla lotta alla prima occasione o mossi solo dal proprio tornaconto personale³. Sarà proprio l'incontro tra la

fazione fascista più estremista, ansiosa di vendetta verso i traditori e nemici della patria, e questa informe schiera di giovani disillusi e disperati – spesso ancora adolescenti – costretti a combattere loro malgrado, ad alimentare nei mesi successivi una bolgia di violenze irrazionali e spietate.

La coercitiva e disorganica azione di governo – adottata dal fascismo di Salò al centro, come alla periferia – impone infatti una divaricazione di giorno in giorno più percepibile fra principi di legalità e principi di giustizia, che mortifica qualsiasi regola etica di comportamento a vantaggio di un generale spirito d'impunità, in cui ogni eccesso (dalla tortura, all'esecuzione sommaria, fino alla delazione) diviene lecito.

In un contesto di abbruttimento morale e di crescente anarchia istituzionale lo scontro fra italiani si carica per i fascisti di disinvoltato ed esibito piacere di sopraffazione del corpo del nemico e di bieco opportunismo economico⁴. Estremi e inutili tentativi di contrastare anche a livello soggettivo lo spettro della mancanza di consenso del popolo italiano, rappresentato da una guerra intimamente percepita come priva di senso e predestinata al fallimento. ■

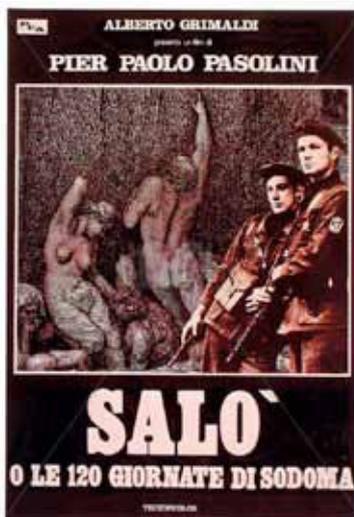
1.G. Gentile, *Questione morale, «Italia e civiltà», 1944, n. 18.*
 2.*Fervido discorso di Graziani ai giovani richiamati alle armi, «Corriere della sera», 15 novembre 1943.*
 3.*Problema di reclutamento che non sarà del tutto estraneo neppure alle formazioni partigiane nella prima e più delicata fase di costituzione dei gruppi armati.*
 4.*Uno scenario estremo di devianza dei comportamenti vividamente rappresentato da Pier Paolo Pasolini in Salò e le 120 giornate di Sodoma (1975)*

1.G. Gentile, *Questione morale, «Italia e civiltà», 1944, n. 18.*

2.*Fervido discorso di Graziani ai giovani richiamati alle armi, «Corriere della sera», 15 novembre 1943.*

3.*Problema di reclutamento che non sarà del tutto estraneo neppure alle formazioni partigiane nella prima e più delicata fase di costituzione dei gruppi armati.*

4.*Uno scenario estremo di devianza dei comportamenti vividamente rappresentato da Pier Paolo Pasolini in Salò e le 120 giornate di Sodoma (1975)*



Salò o le 120 giornate di Sodoma - Scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini (1975). Le sadiche perversioni di quattro "signori" (rappresentanti i volti del Potere) durante la Repubblica di Salò. L'ultimo film di Pasolini

Hanno sparato a mezzanotte di Alfonso Gatto

*Hanno sparato a mezzanotte, ho udito
 il ragazzo cadere sulla neve
 e la neve coprirlo senza un nome.
 Guardare i morti alla città rimane
 e illividire sotto il cielo. All'alba
 con la neve cadente dai frontoni
 dai fili neri sempre più rovina
 accasciata di schianto sulla madre
 che carponi s'abbevera a quegli occhi
 ghiacci del figlio, a quei capelli sciolti
 nei fiumi azzurri della primavera.*

Roma viene strenuamente difesa per un paio di giorni con il concorso spontaneo della popolazione civile e già il 9 settembre le forze antifasciste danno vita al Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, a cui si affianca il Fronte clandestino militare della Resistenza. Le divisioni della Wehrmacht, preponderanti e installate nelle posizioni chiave, occupano però velocemente le principali vie di comunicazione e i maggiori centri urbani. La disparità delle forze in campo, la brutalità della reazione tedesca e la latitanza dei comandi centrali alimentano il disorientamento e lo spirito di rinuncia dei militari, amareggiati dall'insensatezza dei lunghi anni di guerra passati e ormai desiderosi solo

di svestire l'uniforme, per cercare di fare ritorno a casa sostenuti dalla diffusa solidarietà popolare. Nei territori occupati i soldati, lontani dalla madrepatria, sembrano mantenere invece una maggiore coesione di corpo: in alcune località dei Balcani e nelle isole greche (come a Cefalonia, a Corfù, a Rodi, a Lero, a Spalato, in Albania o in Montenegro) grandi unità prive di ordini, ma avvertite della feroce condotta di guerra nazista, non accettano la resa; a volte si riorganizzano in collaborazione con le forze partigiane locali e – seppur destinate a soccombere – impegnano i reparti tedeschi in violente e prolungate battaglie di resistenza, che si concludono con numerose fucilazioni e l'internamento



Il tempo delle stragi e il tentativo di celarle

DI PAOLO PEZZINO *

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia fu occupata, per oltre metà del suo territorio, dall'esercito tedesco. Fra le altre esequenze dell'occupazione, circa 15.000 civili furono uccisi, in azioni di cosiddetta rappresaglia, in alcuni casi con la collaborazione di singoli fascisti repubblicani o di gruppi armati della Repubblica Sociale. Nello stesso periodo 6.806 ebrei furono arrestati e deportati: di essi 5.969 morirono in campo di concentramento. L'aspetto più rilevante di questa violenza è costituito da stragi, uccisioni indiscriminate di popolazione civile, definite di solito genericamente "rappresaglie" per una qualche azione partigiana, anche se spesso non erano una risposta a specifiche azioni di formazioni partigiane, ma operazioni di ripulitura del territorio, volte a terrorizzare la popolazione civile per impedirne qualsiasi sostegno alla lotta armata dei partigiani. Impresi nella memoria della popolazione civile sono rimasti inoltre non solo gli omicidi e le stragi, ma anche i saccheggi, i furti, gli stupri, la distruzione di case.

Dal maggio 1944, la guida di questa lotta fu attribuita a Kesselring, comandante in capo del fronte sud-ovest; Kesselring il 17 giugno 1944 emanò un ordine per la lotta alle formazioni partigiane, che incitava i comandanti tedeschi alla massima energia e a mettere da parte scrupoli di carattere umanitario, e il 1° luglio indicava, fra le misure draconiane da adottare, l'arresto di una percentuale di popolazio-

ne maschile nelle zone di presenza partigiana, la fucilazione di questi ostaggi in caso di atti di violenza, l'incendio di abitazioni e villaggi.

Alcune cosiddette operazioni contro i "banditi" furono in realtà azioni di annientamento di intere comunità (Sant'Anna di Stazzema, Vinca, Valla, Monte Sole-Marzabotto),

È indubbiamente con il giugno 1944, dopo la liberazione di Roma del 4 giugno, che si aprì il periodo più drammatico per la popolazione civile: tutto ciò contribuì a fare dell'estate del 1944, e dei primi giorni di autunno, il periodo di occupazione più sanguinoso per i civili, soprattutto in Italia centrale, tanto che è proprio in relazione a tale periodo che la storiografia ha parlato di "guerra ai civili".

Responsabili furono prevalentemente (ma non esclusivamente) reparti caratterizzati da un forte coinvolgimento nell'ideologia nazionalsocialista quali la 16ª Panzergrenadierdivision della Waffen-SS "Reichsführer-SS", e la "Hermann Göring". A guerra finita, pochi processi furono celebrati in Italia contro i responsabili delle stragi di civili.

Ciò fu dovuto alla ragion di stato: non si voleva mettere in imbarazzo la Repubblica Federale Tedesca, diventata componente fondamentale del blocco occidentale. Influi anche la difesa che l'Italia fece dei propri criminali di guerra, richiesti soprattutto dalla Jugoslavia: avendo opposto un diniego costante a consegnare i propri militari, i governi italiani non potevano richiedere con convinzione la

consegna dei criminali tedeschi che avevano operato in Italia dopo l'8 settembre 1943.

Alla mancata celebrazione dei processi contribuì infine la scarsa attenzione della cultura giuridica dell'epoca per le vittime civili della guerra, considerate un "danno collaterale" inevitabile in qualsiasi conflitto, e la diffusa convinzione che i soldati debbano eseguire gli ordini senza discuterli, anche quando questi siano apertamente illegittimi e criminali. La mancata giustizia creò un forte senso di isolamento dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime, e la convinzione che ai massacratori che vestono una divisa militare sia garantita l'impunità.

In Italia una nuova (tardiva) stagione processuale per questi crimini di guerra si è aperta alla fine degli Anni Novanta, dopo che nel 1994 Erich Priebke fu rintracciato in Argentina e estradato in Italia: era uno dei responsabili della strage delle Fosse Ardeatine, del 24 marzo 1944, con 335 uccisi per rappresaglia all'azione partigiana di via Rasella, dove morirono 33 tedeschi. Durante le indagini per istruire il processo furono rintracciati centinaia di fascicoli giudiziari relativi a crimini di guerra commessi sulla popolazione italiana, illegalmente archiviati dal Procuratore generale militare nel 1960.

Da allora in Italia sono arrivati a dibattimento 6 processi dal 1994 al 1999, 15 dal 2004 al 2012, 3 dal 2012 ad oggi; altri sono ancora in corso: fra gli altri sono stati celebrati i procedimenti penali relativi alle due più gravi stragi commesse in Italia, quelle di Sant'Anna di Stazzema e Monte Sole-Marzabotto.

Questi processi sono stati accolti in Italia come una doverosa, anche se tardiva, giustizia resa a centinaia di vittime innocenti, giustizia che era stata sacrificata sull'altare della ragion di stato.

L'ANPI nazionale e l'Istituto Nazionale



La caduta del dittatore: si distruggono statue e simboli

in Germania di circa 600.000 militari italiani.

La 5^a armata americana, sbarcata nel golfo di Salerno il 9 settembre, e l'8^a armata britannica intanto lentamente risalgono la penisola superando con l'appoggio popolare le controffensive dei reparti tedeschi, che nel corso della ritirata sfogano per rappresaglia la propria rabbia in razzie ed eccidi contro i civili. In risposta a questa indiscriminata condotta di guerra si susseguono numerosi gli episodi di

per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, con la collaborazione della rete degli Istituti della Resistenza, stanno portando avanti una ricerca per arrivare alla creazione di un Atlante delle stragi nazifasciste in Italia, con finanziamenti del Governo della Repubblica Federale Tedesca.

Il censimento delle stragi commesse in Italia dovrebbe essere completato entro il 2014.

*Docente all'Università di Pisa, storico



Pedescala (Vicenza), 30 aprile 1945: i nazisti in ritirata uccidono 64 persone

Da Cinecittà a Cinevillaggio

Film, teatro e informazione nell'Italia divisa, quando squillavano i telefoni bianchi

DI SERENA D'ARBELA *

Con il 25 luglio 1943 la dittatura di Mussolini sembra crollata. Si respira l'aria di libertà. Con l'armistizio dell'8 settembre anche la guerra sembra conclusa. Ma il regime fascista ben presto si ricostituisce al centro e al nord Italia. La Repubblica Sociale Italiana annunciata da Radio Monaco si installa a Salò, all'ombra e agli ordini di Hitler. Sul territorio invaso dalle truppe tedesche imperversano combattimenti e rappresaglie naziste con la complicità dei nuovi fascisti repubblicani mentre i bombardamenti alleati infuriano sulle città e sulle campagne. Roma viene liberata nel giugno del 1944, mentre le città del nord dovranno attendere l'aprile e maggio del 1945.

Nelle città la vita continua pur fra molte difficoltà e si va ancora al cinema e a teatro. Cosa vedono gli italiani? La tv ancora non esiste. Si ascolta la radio.

Tre film avevano portato già nel 1942-43 una folata originale nel panorama cinematografico invaso dalle favole frivole e fittizie dei "telefoni bianchi" e dai kolossal della romanità. *Ossessione* di Luchino Visconti, ispirato al romanzo americano *Il postino suona sempre due volte* di James Cain, ambientava l'intreccio passionale sulle rive del Po, in un'osteria metà di camionisti e pescatori. Restituiva autenticità ai personaggi dello schermo, strappandoli agli stereotipi dell'epoca, mostrava

un'altra Italia inquietante e quotidiana, fatta anche di peccatori, sbandati e ribelli e di paesaggi veri, come gli argini padani e i vicoli del porto di Ancona.

I bambini ci guardano di Vittorio De Sica partiva dall'ottica di un bambino per smascherare gli schemi convenzionali e fatui dell'adulterio, osservandolo nei suoi risvolti familiari. *Quattro passi fra le nuvole* di Alessandro Blasetti si tuffava nella vita di ogni giorno. Niente scenari grandiosi tipici dell'Italia fascista né enfasi guerresca, né costumi operistici, sparita l'icona dominante mussoliniana. Mostrava figure normali, sentimenti e preoccupazioni quotidiane. Questi spunti innovatori furono abbandonati dalla produzione cinematografica del regime di Salò. Trasferita nella nuova Cinecittà di Venezia meglio definita "Cinevillaggio" fu, come bene illustra Ernesto G. Laura ne "L'Immagine bugiarda"¹ una parentesi che lasciava fuori dalla porta le verità scottanti del momento politico e bellico. Un quadro falso e ammorbidente che certo non convinse gli italiani alle prese con ristrettezze, precarietà, rappresaglie.

Erano approdati da Roma alla città lagunare, ai Giardini e alla Giudecca, alla fine del 1943 con Giorgio Venturini direttore generale dello spettacolo, oltre agli impiegati, attori e registi in cerca di fortuna, volti noti come Osvaldo Valenti, Luisa Ferrida, Doris Duranti, Emma Gramatica e fi-

rivolta della popolazione del Sud, frutto dell'istintiva resistenza contro la violenza nazista, ma anche espressione di una prima volontà di rivalsa contro le autorità locali di matrice fascista. Raggiunta Napoli già liberata dagli insorti, gli Alleati verso la metà di ottobre sono costretti ad arrestare la propria avanzata in prossimità della Linea Gustav (la linea di fortificazione dei tedeschi, decisa da Hitler il 4 ottobre 1943, contro gli Alleati che risalivano la penisola; andava dal confine tra Lazio e Campania fino a Ortona). Contemporaneamente nelle regioni del Centro e del Nord i militari sbandati impossibilitati a raggiungere le proprie famiglie e i prigionieri di guerra sfuggiti alla reclusione raccolgono

le armi, abbandonate sul terreno nei convulsi momenti seguiti all'armistizio, e per difendersi dalla minaccia tedesca danno forma ai primi embrionali gruppi armati partigiani, a cui si affiancano – spesso sotto la guida di vecchi antifascisti – formazioni di più chiara matrice politica. Mussolini, intanto liberato dalla sua prigionia per volere di Hitler, ritorna sulla scena politica e dà vita alla Repubblica Sociale Italiana: un nuovo stato fascista collaborazionista, che dipende dall'alleato occupante ed è pervaso di desiderio di rivalsa contro i traditori italiani; la RSI impone già nel novembre 1943 un nuovo richiamo alle armi, suscitando in molti giovani ventenni in età di leva un ulteriore moto di resistenza

gure meno importanti come Germana Paolieri, Roberto Villa ed altri. Si allestirono teatri di posa negli ex padiglioni della Biennale (Italia e Olanda) e nello stabilimento della Scalera film. Il doppiaggio avveniva a Torino alla Fono-Roma là trasferita. A Torino e Montecatini si installarono altri due centri cinematografici. Tuttavia le opere che presero il via, una trentina, fra commedie o melodrammi mediocri, solo una diecina ultimate, risultarono sottoprodotti viziati dallo scarso impegno dei registi, anche presaghi della sconfitta imminente del nazifascismo. Alcuni soggetti erano adattamenti teatrali come *La Locandiera* di Luigi Chiarini tratta da Goldoni abbandonata in fase di montaggio dal regista rimasto nella capitale. *Enrico IV* tratto da Luigi Pirandello, regia di Giorgio Pastina, un'occasione per il virtuosismo divistico di Osvaldo Valenti. Altri film erano di fonte letteraria come *Resurrezione*, riduzione del romanzo di Leone Tolstoj, di Flavio Calzavara, che offriva almeno una interpretazione intensa di Doris Duranti. *Senza famiglia* (Giorgio Ferroni) dalle pagine patetiche di Hector Malot, una pellicola strappalacrime. Le fiction, di cui non restano che pallide citazioni nella storia del cinema, non reggono sul piano formale e narrativo. Così *Un fatto di cronaca* (di Piero Ballerini) dramma convenzionale di passione e pentimento, *Peccatori*, film scolorito e tradizionale di Calzavara con Elena Zareschi, stroncato anche dai critici di allora, *Figli della laguna* recuperato e ultimato nel '45 da Francesco De Robertis, col titolo *La vita semplice* che utilizza attori non professionisti, stracolmo però di un tono parrocchiale e l'anodino *Trent'anni di servizio* di Mario Baffico, ambientato tra i gondolieri. Possono offrire tutt'al più un lugubre riverbero dell'atmosfera di quegli anni *Ogni giorno è domenica*, che ha per protagonista un soldato reduce

dal fronte albanese e presenta immagini di una Venezia povera e di una umanità depressa, contrastante con lo spirito baldanzoso vigente, il crepuscolare *Aeroporto* di Piero Costa, girato a Montecatini che riflette il ruolo ormai marginale della macchina militare repubblicana e il clima di sfacelo intorno ai personaggi. *La buona fortuna* di Fernando Cerchio, sceneggiato anche da Francesco Pasinetti (autore eccellente di cortometraggi) punta sulla buona fotografia e sul paesaggio narrando di un mutilato in cerca di sostegno affettivo, tiene gli eventi bellici sullo sfondo.

Nei cinema continuano ad apparire anche prodotti degli anni precedenti come *Squadriglia bianca*, storiella eroico-sentimentale del rumeno Jon Sava, coproduzione rumeno-italiana ambientata al fronte orientale, i film tedeschi super-romantici come *Il perduto amore* (Veit Harlan), *Illusione* (Hans Zerlett) o biografie musicali come *Angeli senza felicità* (Harl Hartl) fantastico-avventurosi tipo *Il Barone di Munchausen* (Josef von Baky) e film francesi minori di Delannoy e Decoin. Quanto ai prodotti anglo-americani ne è assolutamente vietata la proiezione.

Più interessata al documentario, la RSI tentò di reclutare operatori ed artisti con laute remunerazioni e la promessa di non fare propaganda. Il *notiziario Luce* e *La settimana europea* di firma tedesca erano d'obbligo prima di ogni visione. I soggetti risultarono generici, edulcorati, dalle cerimonie allo sport, dalle messe al campo alle sfilate di "ausiliarie", di bersaglieri e alpini, ai lanci di paracadutisti, fino alle azioni antipartigiane delle truppe italo-germaniche in Slovenia.

La retorica melensa e il lieto fine nei commenti e nello stile cadevano nel ridicolo imperando perfino nei servizi sulle distruzioni di monumenti e chiese di Milano, Padova, Treviso ed altre città d'Ita-

lia bombardate dagli alleati. Mancò ogni accenno agli eventi drammatici in campo fascista tipo il processo di Verona e la fucilazione come traditore accanto ad altri gerarchi, di Galeazzo Ciano, genero del duce. Passò sotto silenzio l'uccisione del filosofo Giovanni Gentile ad opera della Resistenza. Evitate le immagini truci delle retate e delle rappresaglie quotidiane di brigate nere e SS italiane e hitleriane. Non il minimo accenno alla persecuzione degli ebrei. La direttiva di Mussolini era di evitare argomenti scottanti. Doveva prevalere una linea di apparente unità nazionale mirante a riconquistare la fiducia popolare ormai perduta sul campo. Le notizie catastrofiche dal fronte sono taciute e sostituite dalle cronache mondane o sportive non perdendo l'occasione però per minimizzare la Resistenza descrivendo i "ribelli" (i partigiani) come perdenti o arresi. Più rare anche le apparizioni del Duce. Ma non manca il servizio sul suo ultimo inutile e disperato appello alle armi del dicembre 1944 al teatro Lirico di Milano. L'ultimo numero del *cinogiornale Luce* del marzo 1945 alle soglie cruciali della Liberazione si apre con una sequenza sulla filatelia.

È l'esempio più eclatante di quella finzione di normalità proprio mentre la gente stremata dagli eventi, ascoltava con ansia in attesa dei "liberatori" le notizie serali e i messaggi cifrati di radio Londra rivolti ai partigiani in montagna e in città e alle missioni inglesi (pronunciati dal colonnello Harold Stevens) e i commenti taglienti di Candidus (John Marus).

Nei teatri, romani dal 1943 al '44 e milanesi fino al '45 e nelle città dove era possibile, continuavano gli spettacoli di prosa limitati ai repertori classici. Gli attori si ingaggiarono anche al varietà o nell'avanspettacolo per necessità di lavoro o obbedendo a un input professionale prevalente sulle contingenze storiche.



25 luglio 1943:
si festeggia
la destituzione
di Mussolini

Brillavano Nino Taranto, Alberto Sordi, vedette come Andrea Checchi e Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Wanda Osiris, Macario, Eduardo e Peppino De Filippo, Evi Maltagliati ed altri.

Il pubblico nella morsa dell'occupazione tedesca accettava volentieri di essere distratto, cercava di dimenticare tra le battute umoristiche la guerra, i terrori quotidiani e le incursioni aeree. Ruggero Ruggeri recitò "Enrico IV" di Pirandello fino alla Liberazione di Roma e comparve anche al nord. Furono sulla scena Renzo Ricci, Memo Benassi, Sarah Ferrati, Elsa Merlini e Fausto Cialente, Emma Gramatica guidati da vari registi e recensiti da numerosi critici. I repertori di Roma e Milano erano fermi ai testi pirandelliani e ai capolavori shakespeariani; recuperavano Gabriele D'Annunzio malgrado la messa all'indice della Chiesa; sfruttavano

le commedie di Carlo Goldoni ed anche le pièces di Eugene O'Neill e Oscar Wilde salvati dalla censura, in quanto irlandesi: si mantenevano fuori dalla mischia dell'attualità. Naturalmente mancavano tutte le opere d'avanguardia surrealiste ed espressioniste europee e sovietiche epurate dal fascismo obbediente ad Hitler, da quelle di Brecht a quelle di Majakowski e così via.

Alla radio i programmi dell'EIAR erano provinciali e ripetitivi. Il "Radio giornale" con la propaganda confezionata, assicurava che tutto andava per il meglio, le ritirate erano "strategiche" c'erano continui successi accanto ai camerati germanici.

Seguivano le musiche dolciastre del buongiorno, le canzoni spensierate del Quartetto Cetra, del trio Lescano, di Alberto Rabagliati, di Oscar Carboni e poi

melodie e romanze, la voce di Tito Schipa. Qualche concerto di musica classica, Chopin, Brahms al pianoforte rialzavano le sorti dell'ascolto.

E ancora arie d'opera, varietà musicali, orchestre d'archi e di musica leggera come quella del maestro Angelini.

Le trasmissioni si chiudevano alle 23,30 con l'inno *Giovinetza*.

La "primavera di bellezza" declamata nei primi versi aveva però un sapore amaro e grottesco. Non poteva non suonare come una beffa, una tragica beffa in una stagione di morte che falciava la meglio gioventù.

*Critica cinematografica, saggista, poetessa

1. Ernesto G. Laura, "L'Immagine bugiarda", Associazione Nazionale Circoli del Cinema italiani, Roma, 1986

La "difesa della razza" e l'assurda persecuzione

Gli ebrei, le leggi del 1938, la deportazione:
la pagina più nera

DI MARIO AVAGLIANO * E MARCO PALMIERI **

Negli anni Trenta in Italia viveva una comunità ben integrata di circa 40-50 mila ebrei, che aveva partecipato con ardore e passione agli eventi salienti della vita nazionale, come il Risorgimento e la Grande Guerra. Dopo la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, Benito Mussolini ritenne che l'Italia doveva dotarsi di una "severa coscienza razziale", adottando una politica di

"netta separazione" tra la razza superiore italiana e le altre razze.

I primi provvedimenti razzisti colpirono le popolazioni di colore delle colonie. Poi, nel corso del 1937, il regime fascista avviò una virulenta campagna di propaganda nei confronti degli ebrei, che vide impegnati in prima linea tutti i giornali nazionali e locali e frotte di intellettuali già affermati o in erba, molti dei quali avrebbero avuto un ruolo di primo pia-

no nel dopoguerra. Al culmine di questa campagna, il 14 luglio 1938 "Il Giornale d'Italia" pubblicò a tutta pagina un documento non firmato intitolato *Il fascismo e i problemi della razza*, oggi noto come *Manifesto della razza*. Questo discutibile testo, presentato come opera di un gruppo di studiosi sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, dedicava il nono dei suoi dieci punti agli ebrei, affermando perentoriamente che essi «non appartengono alla razza italiana».

Su queste basi pseudo-teoriche, due mesi più tardi, a settembre, ebbe inizio da parte del regime fascista, con l'avallo della monarchia sabauda, l'emanazione delle leggi che all'epoca furono definite *razziali*, ma che è più giusto chiamare *razziste*, attraverso le quali l'Italia avviò una spietata persecuzione che colpì duramente gli ebrei in ogni ambito della vita sociale, professionale e culturale.

Le norme discriminatorie riguardarono

alla guerra e la scelta di una fuga sui monti. Sarà l'incontro fra generazioni diverse di antifascisti – gli oppositori del ventennio, chi la guerra fascista l'ha già amaramente combattuta e i giovani che si ribellano all'idea d'imbracciare a propria volta le armi per il duce – a innescare la scintilla di un generale moto popolare di ribellione alla guerra che, seppur nato per molti dall'istintiva volontà di difesa personale, con il tempo assumerà precise e profonde valenze politiche nell'intero Paese.

*Toni Rovatti, del Comitato Scientifico dell'ISTORECO di Reggio Emilia



In breve - #La destituzione del duce
#L'armistizio dell'8 settembre
#Il problema della scelta
#La dissoluzione dell'esercito #Le rivolte
#L'occupazione tedesca
#Lo sbarco degli alleati #La nascita della RSI

innanzitutto la scuola. Il regio decreto legge del 5 settembre 1938 n. 1390, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola italiana*, sancì l'esclusione degli ebrei dall'insegnamento e dalla frequentazione delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado (solo in seguito venne consentito agli esclusi di frequentare le scuole create dalle Comunità con gli insegnanti dispensati dall'incarico). Perfino molti libri di testo e carte geografiche di autori ebrei furono messi al bando.

Il regio decreto legge del 7 settembre 1938 n. 1381, intitolato *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, stabilì invece il divieto per questi ultimi di fissare dimora in Italia, la revoca della cittadinanza italiana a coloro che l'avevano ottenuta dopo il primo gennaio 1919 e l'espulsione entro sei mesi (misura in parte disattesa per difficoltà organizzative e burocratiche). Lo sgomento per essere «tagliati fuori – come scrive il poeta Umberto Saba – dalla vita del mio paese che ho tanto amato» fu tale che molti ebrei fuggirono all'estero e alcuni scelsero addirittura il suicidio. Tuttavia l'assurdità della persecuzione, almeno fino all'armistizio del 1943, procedette senza tregua e senza alcuna opposizione degna di questo nome da parte degli italiani "ariani", che tranne frange dell'antifascismo e poche altre eccezioni furono per lo più indifferenti, complici o entusiasti e spesso si macchiarono di atti di delazione o di sciacallaggio. «Nella città dove allora insegnavo, durante la guerra – ha raccontato Norberto Bobbio – apparve nel bar che frequentavo un avviso che proibiva l'ingresso agli ebrei. "Adesso strappo quel cartello", dissi fra me e me. Ma sono uscito senza averlo fatto. Non ne avevo avuto il coraggio. Quanti atti di viltà, di coscienza allora?».

Nella notte tra il 6 e il 7 ottobre il Gran

Consiglio del fascismo approvò la *Dichiarazione sulla razza* il cui impatto fu devastante per gli ebrei, poiché preannunciò tra l'altro il divieto di matrimonio misto, il divieto di prestare servizio militare, l'allontanamento dagli impieghi pubblici, una speciale regolamentazione per l'accesso alle professioni e il divieto di possedere o dirigere aziende e terreni di una certa dimensione. Queste disposizioni trovarono una prima sistematizzazione nel decreto legge del 17 novembre 1938 n. 1728, convertito in legge il 5 gennaio 1939, col titolo *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. Con lo scoppio della guerra il clima di odio nei confronti degli ebrei s'inasprì. Il regime fascista li considerò alla stregua di nemici della Patria e furono loro imposti altri limiti e divieti, tra cui quello di possedere le radio e di recarsi nei luoghi di villeggiatura, arrivando a stabilire l'internamento degli ebrei stranieri e degli italiani ritenuti "pericolosi" in appositi campi (Ferramonti di Tarsia e Campagna furono i più grandi) o in località sperdute e la precettazione per il lavoro obbligatorio. Dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il nuovo governo Badoglio abrogò le leggi razziali con grave ritardo, solo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Gli elenchi degli ebrei redatti dalla struttura burocratica del regime fascista furono utilizzati dai nazisti e dai fascisti di Salò per la caccia all'uomo scatenata da Hitler nell'Italia occupata, con la piena complicità della RSI, che il 30 novembre del 1943 emanò l'ordine di polizia n. 5, con il quale si ordinava di internare tutti gli ebrei in campi di concentramento. Molti altri italiani, va detto, a partire dagli antifascisti e dai partigiani, aiutarono gli ebrei a salvarsi, ottenendo nel dopoguerra il riconoscimento di Giusti dallo Yad Vashem di Gerusalemme.

Si passò così dalla persecuzione dei diritti alla persecuzione delle vite degli

ebrei. Anche l'Italia entrò nel cono d'ombra della Shoah, con migliaia di arrestati per motivi razziali, senza distinzione tra bambini, donne, adulti e anziani. Dall'Italia furono deportati oltre 6.800 ebrei (in gran parte ad Auschwitz, ma anche in altri lager, come Mauthausen) e solo 837 sopravvissero.

Altri 800 ebrei furono arrestati e in parte uccisi sul suolo nazionale.

Nel dopoguerra, di questa lunga e articolata vicenda persecutoria si è in buona parte perso memoria, schiacciando il ricordo e le colpe sui nazisti che hanno ideato e condotto la Shoah, ed omettendo di fare i conti con le responsabilità gravi e autonome dell'Italia e degli italiani.

*storico e saggista

**giornalista, del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. Avagliano e M. Palmieri, *Di pura razza italiana. L'Italia "ariana" di fronte alle leggi razziali*, Baldini & Castoldi, Milano 2013

M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, Einaudi, Torino 2011.

R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961

M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007 (I ed. 2000)

L. Picciotto, *Libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Ricerca della Fondazione CDEC, Mursia, Milano 2002 (I ed. 1991)

M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto. Una ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea*, Einaudi, Torino 2009